

In teatro con Melville rivisitato da Orson Welles

De Capitani “Moby Dick un’ossessione americana”

di Anna Bandettini

Di ossessioni ne era piena la sua vita e anche il suo straordinario lavoro di artista: quella per Shakespeare, per esempio, per Melville e il personaggio di Achab nel quale forse rivedeva la sua stessa oscura caparbietà. È anche per questo che *Moby Dick* alla prova di Orson Welles è un testo ricco e bello e un applauso va a Elio De Capitani, 68 anni, oltre 40 di successi teatrali da regista e attore, a cui non mancano ossessioni, che ha deciso di mettere in scena, di fatto per la prima volta in Italia, questo piccolo e semiconosciuto capolavoro, dall'11 gennaio al Teatro Elfo Puccini di Milano. Welles parla di una compagnia che sta provando *Re Lear* quando il regista cambia idea e sceglie di lavorare sul romanzo di Melville. Dentro c'è il mondo del teatro, l'amore per la parola, l'ingranaggio del gioco della rappresentazione, c'è Melville e la caccia alla balena bianca e, si vedrà, alle tante balene bianche di Welles.

In che modo Welles parla dell'America attraverso Melville?

«C'è molto del suo pensiero sulla parte oscura dell'America. In due documentari si racconta che avrebbe voluto intitolare *Citizen Kane* “L'americano” come se volesse, nel personaggio del magnate, analizzare l'alto livello di quel paese ma anche di pericolo che c'è nella democrazia americana, che non tutela i deboli, per esempio. Quanto a me, ho portato in scena il personaggio di Roy Cohn, “avvocato raccontato da *Angels in America*, poi Nixon e ora

—“—
*Nelle figure
di trascinatori
come quella
di Achab vedo
una continuità
allarmante che
arriva fino a oggi*



Elio De Capitani, regista e attore

*Welles come Melville
sapeva che nella lotta
contro la bestia c'è
l'animo americano
in cui convivono
critica, profitto e odio
anticapitalistico*

—”—





Elio De Capitani in scena con Angelo Di Genio

Achab, e vedo in queste figure di trascinatori una continuità allarmante che arriva fino a oggi».

Perché l'oggi?

«Perché Achab parla di noi come l'arte sa fare: evocando. Il capo che convince tutti a un patto di morte contro un nemico è un tema di oggi. Un anno fa, mentre preparavamo lo spettacolo poi congelato dal lockdown, c'è stato l'assalto dei trumpiani al Campidoglio e davanti a quell'Achab con le corna in testa mi pareva di ascoltare l'Achab di Melville: "Io vado avanti senza sosta e senza errore. Fuori rotta, io"».

Da paura.

«Sì, ma Achab è un uomo, non va giudicato. Rappresenta qualcosa di complesso come lo è l'America, che è insieme bello e brutto, straordinaria e violenta. Welles come Melville era consapevole che nella lotta di Achab contro la bestia c'è anche forza oscena e una

imperscrutabile brutalità, una parte dell'animo americano in cui convivono vitalismo rapace e feroce critica, profitto e odio anticapitalistico».

A proposito: come saranno il mare e la balena in scena?

«Ho evitato la barca, il legno, il mare. Saranno evocazioni. Gli attori in alcuni momenti usano le maschere di Marco Bonadei ispirate a quella di Anna Colemann Ladd, la scultrice che restituiva il volto ai soldati sfigurati della Grande Guerra. Al centro ci sarà il trono di Lear che diventa quello di Achab, l'elemento dominante sarà l'acciaio perché produce un suono che rimanda all'America che ha trasformato la baleneria in una industria. Quanto alla balena., non voglio spoilerare: si vedrà e inghiottirà Achab e il Peqod per davvero. Il come, è tutto da vedere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.